

teatro in tv

FO E ALBERTAZZI IN TV SUL TEATRO DEL 500

Dario Fo e Giorgio Albertazzi assieme per condurre un programma televisivo. Accadrà sabato alle 23 su Raidue per una puntata speciale di *Palcoscenico* tutta giocata sull'improvvisazione e sul grottesco (a detta di Fo) e dedicata al teatro italiano del 500. Se qualcuno crede che i due siano incompatibili, ci pensa Albertazzi a elencare le cose in comune: «Sappiamo entrambi che il testo è solo una base dalla quale parte lo spettacolo; siamo convinti del primato dell'attore nell'evento teatrale e poi abbiamo voluto parlare di teatro divertendoci». Se tutto va bene l'esperimento potrebbe trasformarsi in una serie di nove puntate.

QUELLI CHE PROIBISCONO, QUELLI CHE FISCHIANO E QUELLI CHE VENDONO

Franco Fabbri

help!

Elisa Tacconi, Simona Mapelli, Maurizio Belli, chi sono? Perché i loro nomi ci suonano familiari? Li abbiamo visti in un reality show? Sono degli sportivi? Cos'hanno fatto nella vita per guadagnarsi cinque minuti di popolarità? Vedrete che adesso vi ricordate: Elisa Tacconi, il 15/11/2003, aveva appena realizzato la sua prima compilation musicale; Simona Mapelli, una settimana dopo, aveva appena sfogliato il suo primo album fotografico alla tv; Maurizio Belli, il 18/11, aveva appena creato il suo primo film su dvd, e siamo stati informati anche che il protagonista era tornato a giocare nella sua cameretta. Ma sì, è la pubblicità dei computer Sony! L'abbiamo vista dappertutto. Non sono un esteta della pubblicità: da normale lettore di messaggi pubblicitari, trovo intelligente l'idea di mettere in primo piano l'utilizzatore e il servizio che gli viene offerto e non il pc in

quanto tale, anche se vendere basandosi sui benefici e non sui vantaggi o peggio ancora sulle caratteristiche tecniche fa parte dell'abc del marketing (insomma, i pubblicitari della Sony non hanno inventato niente: sono tanti altri a essere un disastro); però è anche vero che Elisa, Simona e Maurizio, con il loro colorito verdastro, non sembrano sferzatamente felici di ciò che il pc gli ha permesso di fare. Ma è per un'altra ragione che questa pubblicità mi interessa, e lo sapete bene. Perché Sony - come numerosi altri produttori di hardware e di software e fornitori di servizi - basa il suo richiamo pubblicitario sul fatto che i suoi sistemi permettono di realizzare cd o dvd contenenti musica, immagini, filmati. Non è più la vecchia favola del Basic, che se non lo avessi imparato nel 1984 oggi non sarei nessuno; non è la contabilità, la scrittura, l'impaginazione, la preparazione

di presentazioni aziendali; non è la realizzazione di servizi Internet né la gestione dell'economia globale (a quelli ci pensano Ibm, Hp, Sun, Oracle). Se si vuol vendere un pc al normale consumatore, oggi, bisogna promettere che gli servirà per fare una compilation, molto probabilmente scaricando file da Internet, grazie all'abbonamento ADSL che un provider gli offrirà, facendo leva sull'identico argomento. Ma, come si sa, gran parte di questa attività si svolge senza corrispondere un centesimo ai creatori delle opere riprodotte, ed è per questa ragione che varie istituzioni (associazioni di discografici e produttori di audiovisivi, società degli autori, eccetera) conducono da anni campagne più o meno virulente, e tutte scarsamente efficaci, per contrastare il fenomeno.

Qualche sera fa in un cinema di Milano ho assistito alla proiezione di uno spot «antipirateria», sonoramente fischiato dal pubblico. E non era un pubblico di hackers dei centri sociali: erano i normalissimi frequentatori del sabato sera. Chi crea il clima ideologico dal quale nascono quei fischi? Chi propaga l'idea che appropriarsi di una registrazione musicale o di un film sia un diritto acquisito da chi ha comprato le apparecchiature che permettono di farlo? Ci ho pensato un po', domandandomi come i ragionamenti fatti su queste pagine - più moderati i miei, ben più radicali quelli di altri - avessero potuto raggiungere un pubblico così vasto. Poi, uscito dal cinema, ho preso il tram per tornare a casa, e ho rivisto quella pubblicità della Sony. Sì, in piccolo c'è un avvertimento che la registrazione di materiale coperto da copyright potrebbe essere illegale. Per leggerlo ho dovuto mettermi gli occhiali.

Orvieto, la rivoluzione dolce del jazz

Il festival punta quest'anno sugli italiani. Bollani conquista con i suoi piccoli bis

Francesco Mändica

ORVIETO Nella camera d'albergo la televisione lascia scorrere intatto un vero capolavoro della romantic comedy: *Il Letto racconta*. Rock Hudson e Doris Day in stato di meliflua grazia. Chiuse in un fazzoletto di pochi metri quadri, con il freddo che fa, le parole della televisione sembrano quasi vere, vibrano dall'altoparlante con più intensità questi amori e queste passioni. Un mantra direttamente dall'America degli anni cinquanta, un'altra epoca dell'inconscio, con altre parole, altro stile, altra grazia. C'era il jazz anche lì, a sonorizzare quei fotogrammi di baci, c'è il jazz qui, a pochi metri dal Duomo di Orvieto, nei palazzi di podestà e nelle sale di maggior consiglio, nella vinoteca di moda o nella pizzeria Charlie, dall'alimentari e forse in chiesa. Il festival di Umbria Jazz Winter fa cortocircuitare Orvieto che, rispolvera pernici impagliate e vin santo, lustra vetrine e addobba con gusto psichedelico, da Holly Hobbie sotto acido, ogni forma di anfratto, perché anche di commercio si tratta. Anche quest'anno Orvieto ha accolto con cura questa ciurma di imbucacati che siamo, lungo il corso ad ansimare per vedere una rassegna quest'anno improntata sul jazz italiano, con qualche sorpresa. Programma di contenimento, domestico, che qui ci si conosce tutti e il vino è buono. Programma con qualche vero barlume di genio, come la prova in solo del pianista afroamericano Randy Weston: il palco del teatro Mancinelli mostra una quinta scenica da commedia dell'arte da una delle due porte di stoffa entra questo gigante nero che sembra un giocatore di basket NBA in pensione. Sta lì in mezzo a questo capitano spaventa di scenografia e già da lì ti viene da mollare un applauso. Weston è giusto un po' più piccolo del pianoforte a coda che ha al suo fianco, e poi poco sotto le ginocchia quando inizia a suonare. Un pianismo che accontenta tutti, dagli estimatori del museo delle cere a chi ha amato il bellissimo percorso a ritroso di questo artista che è andato a vivere in Africa, di fatto inaugurando la world music. Sta suonando *Little Niles*: è un carillon perfetto che gira a tempo di waltz e poi pian piano si inceppa in melodie sahariane, con la scale che si appoggiano sulle note sensibili, la carica finisce solo dopo un paio di sonore sterzate al pianoforte di accordi magniloquenti e sottigliezze armoniche. Il concerto via via si fa più rarefatto e poco dopo ad interrompere il sogno arriva la tromba di Terence Blanchard con un campionario guizzi da arlecchino che non sfuggeranno con la scenografia. Bravo, bravissimo. Forse troppo.

Finiti i primi concerti serali ad Orvieto rimane chi vuol bere il bicchiere della staffa ascoltando ancora musica, non gli orvietani: a quest'ora capisci, ti guardi intorno, siamo tutti forestieri ancora a fare le vasche lungo il corso, che ore sono, ancora a pigiare il naso sul vetro per vedere chi suona. Ed il bello è proprio questo, come se a Helsinki al posto dei taxi girassero carretti siciliani, questo distacco forte tra contenuto e contenitori di



Un'immagine del concerto del pianista afroamericano Randy Weston a Umbria Jazz Winter

Il pianista afroamericano e il trombettista Terence Blanchard aprono l'undicesima edizione di Umbria Jazz Winter

Il mondo scuro e blues di Randy Weston

Aldo Gianolio

ORVIETO Due mondi contrapposti, quelli di Randy Weston, pianista, e Terence Blanchard, trombettista, pur se a loro volta fanno parte del grande universo culturale afro-americano. La differenza è che quello di Weston, maestro lui stesso ispirato a tanti altri maestri, rimane unico, totalmente suo, imprevedibile anche nelle sue prevedibilità; invece quello di Blanchard, che pure si rifa a grandi modelli del passato, sembra diventare alieno a sé stesso, non gli appartiene, diventa una ripetizione pur tecnicamente stupefacente del già visto e sentito e quindi prevedibile in ogni direzione presa. Weston e Blanchard, entrambi esibiti domenica scorsa al Teatro Mancinelli (ma si ripresenteranno diverse volte nel corso del festival), sono gli unici due afro-americani statunitensi presenti all'undicesima edizione di Umbria Jazz Winter, ad Orvieto, iniziata il 27 per continuare sino al primo gennaio.

È una edizione in cui per la prima volta i musicisti italiani sono la maggioranza, una sorta di consacrazione ufficiale, data l'importanza della manifestazione, della qualità (oltre che quantità) del nostro jazz: sono presenti tutti i più noti, fra gli altri Enrico Rava, Gianluigi Trovesi, Danilo Rea, Stefano Bollani, Stefano Di Battista, Rosario Giuliani e Franco D'Andrea (che presenta nel suo gruppo

il nuovo «fenomeno» del jazz italiano, il quattordicenne altosassofonista siciliano Francesco Cafiso): ne avremo modo di parlare.

Il caso Terence Blanchard è emblematico di un proposta artistica che in lui rimane programmaticamente legata a quello che viene definito modern mainstream jazz, certamente eseguito secondo tutti i crismi tecnico-espressivi ed ineccepibile dal punto di vista formale, ma che non riesce a commuovere, ammesso e non concesso che sia questo il fine che si propone il trombettista di New Orleans, famoso anche per aver firmato la maggior parte delle colonne sonore dei film di Spike Lee. Più che commuovere infatti sembrerebbe che Blanchard, incline al pathos ridondante e alla descrizione maestosa, voglia meravigliare, del resto riuscendoci. I suoi lunghi assolo, spesso iniziati o conclusi con ampie cadenze senza accompagnamento, sono costruiti alla perfezione raggiungendo il climax attraverso un crescendo di intensità che sfocia in sovraccuti di spettacolare perizia, sempre rimanendo oltremodo piacevole e con qualche momento di forte intensità, il tutto ben coadiuvato da esperti musicisti: il pianista Aaron Parks e il tenor sassofonista Brice Winston, statunitensi, il chitarrista africano Lionel Loueke, il contrabbassista torinese Massimo Biolcati e il batterista cubano Horacio «El Negro» Hernandez che per l'occasione ha preso il posto dell'indisponibile Kendrick Scott.

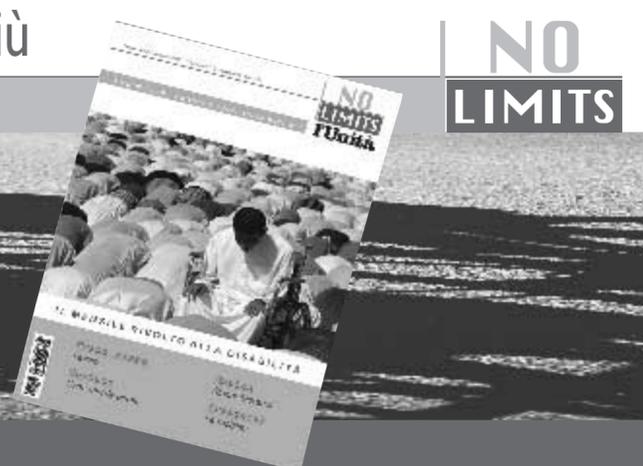
Quelle di Weston è invece vera e propria «poesia», la poesia che Friedrich Schlegel definiva propria «degli antichi», cioè quella «del possesso», dove il senso della continuità col passato (che in lui risale esplicitamente sino agli antenati africani) allarga i confini della propria univoca esistenza individuale saldandola in una lunga catena di anelli minimi a tutte le altre esistenze. Così il suo oscuro, iperteso fluire di sensazioni e stati d'animo trovano unità e consistenza in un soliloquio che letteralmente tramuta ogni materiale tematico (che può essere l'ellingtoniano *Caravan*, ma anche il suo *Little Niles*, ormai un classico) in una salda gerarchia della frase e una nitida articolazione della scrittura, facendo un po' risaltare la freddezza tipica dell'intellettuale. Weston si cerca, trovandolo, un argine, un confine che delimiti la propria individualità, definendo così un proprio spazio chiuso, suo ma appartenente anche a tutta la comunità. In questo crearsi un universo per riduzione, restringe l'arsenale lessicale, stilistico e retorico a una estrema, si potrebbe dire classica, sobrietà di mezzi: è un mondo scuro, risonante, con marcato e percussivo senso del blues, dove i ripetuti pedali dei bassi porterebbero a un unico centro tonale, se questo, attraverso il continuo gioco di variazione melodica, armonica e ritmica della mano destra, non fosse nascosto, rimanendo indefinito e lasciando la naturale «risoluzione», quella che sempre ci si aspetta prima o poi debba arrivare, in sospenso.

una rassegna che ha cambiato radicalmente abitudini, usi e costumi di un'intera provincia. Questo «gezzo» ormai è entrato nel vocabolario collettivo, nella koiné di questa rocca. Una dimensione divulgativa, che lascia margini alla partecipazione di massa, di fatto una spinta importante per questa musica che troppi vogliono vedere in stampelle, che zoppica, fuori da ogni mercato possibile. Lo dimostra un fenomeno non marginale come quello del pianista Stefano Bollani, che ieri ha tenuto un concerto in solo al museo Greco. L'ambiente stesso forse favoriva quella che è stata una vera e propria esemplificazione di come si possa fare della musica di qualità riuscendo ad arrivare alle orecchie di tutti. L'ambiente, sì, decisamente rilassato, ma con l'attenta competenza del Rembrandt della lezione anatomica, tutti intorno al pianoforte, e lui che in diciannove, piccoli bis cuce insieme melodie tradizionali (*Quel mazzolin di fiori*) neo-standards americani (*Nardis*), folle sublimi di Thelonius Monk (*I Mean You*), Johnny Dorelli (di cui imita anche la voce) e una parodia dell'inno di Forza Italia (Baldambembo, si chiamava così quello dell'*Amico*?). Bollani rappresenta per il jazz italiano quello che è stato il maestro Manzi per i telespettatori del dopoguerra: divulgare un linguaggio con grande comunicativa, ed un talento spontaneo per blandire, divertire, coccolare il proprio pubblico. Una ragazza gli chiede come bis *I Loves You Porgy*, Gershwin come i Bee Gees, questa è la scommessa vinta per una musica che non può non autocitarsi, glossarsi, rigurgitarsi reinventandosi di continuo.

Ce ne sono di ragazzi ad Orvieto, un fronte compatto, che contrasta quello dei cinquantenni con abiti da scalata dell'Annapurna che vedi girare indaffarati come formiche: comprano, mangiano, bevono. Ascoltano quasi sempre in punta d'orecchio. I ragazzi li vedi all'ora dei concerti, meno congestionati, più defilati, hanno imparato a fruire di questa settimana di musica che da undici anni porta una sana eversione sul territorio. Un tempo infernale ed un'impalcatura maleducata impediscono la vista della facciata duomo, il signore al bar si lamenta perché non si vende abbastanza, il barista intanto guarda i propri avventori come uccellini ammaestrati che zompettono solerti sul bancone. Tutto intorno la piazza lo sponsor ufficiale della rassegna ha messo stand di poliestere dove troneggiano macchine lussuose, sofisticate, metallizzate. Questa idea modernista, futurista di collegare al jazz le macchine grintose, sportive, da rimorchio fa parte del gioco, come il vino Rosso Jazz che ricorda il triste Rosso Stalin venduto per corrispondenza. Una voglia di accerchiare il jazz, trovandogli una qualche misterica simbologia, cabalistica quasi, che rimandi all'acquisto. Rimane però la grande risorsa di questi concerti, anche se questa è un'edizione meno sensazionale. Concerti tutto il giorno a partire dal primo pomeriggio e fino al primo gennaio. Un concerto anche in questo momento, ma siamo alle battute finali del film: Rock Hudson è innamorato fradicio della Day, lei si divincola un po' e inizia a cantare. Speriamo bene.

in edicola con **l'Unità** a €2.20 in più

Informazione, cultura e sport senza barriere



Il mensile rivolto alla disabilità